

UN NUOVO MODO DI LEGGERE I PROMESSI SPOSI

Il Seicento protagonista del romanzo

di Teresa Martellini

Introduzione

La critica letteraria offre numerose interpretazioni del romanzo manzoniano e una di queste, a parer mio la più intrigante e ricca di approfondimenti e sfide culturali, è quella che considera il Seicento come uno dei protagonisti.

Questa teoria è pienamente in linea con le caratteristiche del romanzo storico che, collegato con quanto sostenuto dal Romanticismo in fatto di storia, tanta fortuna ebbe nelle letterature europee dell'Ottocento. Questa tipologia di romanzo prevede innanzi tutto un luogo e un secolo, la Milano del Seicento durante la dominazione spagnola nel caso del capolavoro manzoniano, che costituisce lo sfondo alle vicende, del tutto verosimili ma non necessariamente vere, e determina il comportamento dei personaggi.

Inoltre, per rinforzare il quadro storico, è necessaria anche la presenza di alcune figure realmente esistite che spesso incontrano e interagiscono con i personaggi: il Cardinal Federico Borromeo, all'epoca arcivescovo di Milano; Suor Virginia Maria de Leyva altresì nota come la monaca di Monza; i politici come Antonio Ferrer; i medici che osarono dire la verità, ovviamente inascoltata, in occasione della peste come Alessandro Tadino e Lodovico Settala; il frate cappuccino Felice Casati, responsabile della gestione del lazzaretto durante l'epidemia. Si devono considerare anche lingua, usi, costumi e abbigliamento, che sono accessori indispensabili.

Tutto ciò è certamente presente nei *Promessi Sposi*, ma è importante considerare anche la precedente versione del romanzo, *Fermo e Lucia*, in quanto essa contiene pagine assai significative che per decisione dell'autore sono poi state eliminate dalla redazione definitiva dell'opera.

Bisogna inoltre tenere a mente anche il lato illuminista di Manzoni che, acceso sostenitore del vero storico e ben inserito nell'ambito dell'illuminismo lombardo reso illustre da personaggi del calibro di Cesare Beccaria e dei fratelli Verri, ritiene necessario occuparsi dei reali problemi della gente che vengono descritti a fondo: la giustizia negata e spesso gestita da incompetenti corrotti, come l'avvocato Azecca-garbugli o il podestà; l'economia determinata dalle spietate regole del mercato, fatto ben evidenziato nella descrizione dei tumulti del pane di Milano¹; la politica demagogica che cerca solo di guadagnare consensi riconducibile al gran cancelliere Antonio Ferrer; la sanità che, non sapendo gestire l'emergenza della grave epidemia di peste, preferisce lasciare mano libera all'ignoranza e alla creduloneria del popolo che viene indotto a credere alla presenza degli untori o, peggio ancora, a una congiunzione astrale sfavorevole.

È però il caso di sottolineare che tali problemi non sono stati propri solo della Milano spagnola, ma, riveduti e corretti, si ritrovano in qualunque epoca, anche e soprattutto al giorno d'oggi, per esempio quando non si parla più di peste ma di altre emergenze sanitarie: per citare episodi recenti, è sufficiente pensare alla gestione delle crisi suscitate dall'encefalopatia bovina spongiforme, meglio nota come morbo della mucca pazza, o dalla SARS. La lettura di un qualsiasi quotidiano, anche online, offre poi numerosi esempi degli altri problemi trattati da Manzoni e dovrebbe far riflettere il fatto che sensazione ed emozione contano più del ragionamento basato su una adeguata documentazione e di una corretta informazione, peraltro oggi in teoria facilitate da un altissimo livello di alfabetizzazione che però non ha necessariamente come conseguenza la capacità di ragionare in modo corretto e autonomo, dalla presenza di banche dati periodicamente aggiornate e da una maggiore possibilità di documentazione anche in tempo reale. In fondo, l'ignoranza è sempre utile.

Questi sono gli aspetti che, pur legati all'ambito storico, più di altri sottolineano l'attualità del romanzo e, oltre all'indiscutibile valore letterario, ne giustificano pienamente la lettura nelle scuole italiane.

Manzoni però si è spinto ben oltre perché è riuscito a inserire in tutto questo anche un quadro molto variegato e solo apparentemente secondario che comprende lingua, mentalità e cultura, che sono altri aspetti imprescindibili per poter analizzare e comprendere a fondo una qualsiasi epoca.ⁱⁱ

Fino dalle primissime pagine infatti il romanzo immerge il lettore nella poliedrica atmosfera Seicento grazie all'*Historia*, un'introduzione sempre presente, anche se in forme diversificate, nelle varie redazioni e scritta in veste di anonimo da Manzoni che si era accuratamente documentato sulla lingua e su molti altri aspetti della cultura del tempo.

I Promessi Sposi sono pertanto ricchi di testimonianze della lingua dell'epoca: basta pensare alle gride citate a più riprese nel testo. Inoltre l'autore, per documentarsi sulle vicende storiche di Milano, lesse *l'Historia Patria* del canonico Giuseppe Ripamonti che, oltre ai fatti storici, dà notizia anche della monaca di Monza e dell'innominato; oltre a ciò l'autore consultò numerosi testi sulla peste opera del già citato Giuseppe Ripamonti, dei medici Alessandro Tadino e Ludovico Settala, di Ludovico Antonio Muratori, del priore di S. Simpliciano Agostino Lampugnano, solo per citarne alcuni. Inoltre, grazie alla sua preparazione illuminista, Manzoni si interessava anche di economia e lesse vari testi in materia, fra i quali anche un'opera di Melchiorre Gioia (1767-1829), *Sul commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto*, che cita le gride che contengono i provvedimenti nei confronti dei bravi e i decreti annonari: di questi ultimi egli si servì a proposito della carestia e dei tumulti del pane. Fra le fonti che hanno ispirato il romanzo c'è anche la grida sulle minacce rivolte ai parrociⁱⁱⁱ che l'autore mette in mano all'avvocato Azecca-Garbugli nel terzo capitolo.

[...] Ah ci siamo: quel prete non faccia quello che è obbligato per l'ufficio suo, o faccia cose che non gli toccano. [...] (Capitolo III)

È dunque necessario cominciare ad analizzare il romanzo dall'introduzione, la celeberrima *Historia*, dall'autore definita *una guerra illustre contro il Tempo*: essa è oggi di difficile comprensione per uno studente non solo in quanto una lingua così ricca è quanto di più lontano da quella quanto mai povera da lui impiegata ma anche perché vengono presentate immagini elaborate e complesse che necessitano di una buona capacità di astrazione e immaginazione. Basta pensare infatti alla storia intesa come un arazzo ricamato con fili preziosi che ha come soggetto le imprese dei grandi personaggi del passato^{iv} metaforicamente imbalsamati, e quindi destinati a perpetuo ricordo, grazie all'inchiostro con il quale sono scritte le opere degli storici. Anche altri elementi indispensabili in un romanzo storico, le coordinate dello spazio e del tempo, nel caso di Manzoni il Ducato di Milano all'epoca della dominazione degli Asburgo di Spagna, vengono indicate con immagini di non facile decodificazione: il teatro e un quanto mai complesso sistema solare.

Terminata la prima parte, che contiene l'artificio del manoscritto ritrovato, nella seconda parte dell'*Historia* l'autore, dopo essersi occupato della lingua, dichiara la necessità di un'accurata documentazione in supporto al vero storico quando afferma

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugare nelle memorie di quel tempo, per chiarirci e veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevam in cose consimili, e in cose più forti: e quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla. (Historia)

Quindi prima di iniziare la lettura in classe del romanzo sono quanto mai opportune una breve introduzione, anche attraverso riferimenti alla storia dell'arte e della musica, al barocco, caratterizzato da grande originalità e ricchezza di soluzioni – non per niente in Spagna venne

chiamato *siglo de oro* –, e una citazione di Giambattista Marino che bene ne sintetizzò la poetica con i famosi versi

*È del poeta il fin la meraviglia,
parlo dell'eccellente e non del goffo,
chi non sa far stupir, vada allo striglia!*^v

Vicende storiche

Terminata l'*Historia*, l'autore comincia la narrazione delle vicende del romanzo e indica chiaramente il luogo, *Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno...* (Cap. I), e il tempo [...] *7 novembre dell'anno 1628* (Cap. I): i fatti sono quindi collocati sul complesso sfondo della Guerra dei Trent'Anni (1618-1648), della quale vengono citati, nel corso dell'opera, alcuni episodi marginali che coinvolgono più direttamente l'Italia e il Ducato di Milano nonché i personaggi stessi. Il periodo è caratterizzato da una dura carestia che a più riprese compare nel romanzo.

L'epoca è precisata anche dalle citazioni delle gride, che riportavano le leggi emanate dalle autorità ed erano così chiamate in quanto venivano lette ad alta voce – alcune delle quali risalgono però al secolo precedente – che contengono provvedimenti che in teoria avrebbero dovuto risolvere in via definitiva la piaga dei bravi che nel romanzo hanno appena finito di minacciare don Abbondio. A questo proposito vale la pena di sottolineare l'ironia di Manzoni, che cita sfilate lunghissime di titoli

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia (Capitolo I)

che dal punto di vista visivo potrebbero corrispondere a un blasone araldico complesso e di difficile lettura quasi fosse un rebus^{vi}: tali titoli, sempre comunque in numero cospicuo, man mano vengono tagliati con significativi etc.

[...] l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnuovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. (Capitolo I)

quasi a voler indicare che ai titoli altisonanti dei vari personaggi politici corrispondono provvedimenti del tutto inefficaci.

Altri elementi storici sono introdotti a proposito dei tumulti del pane di Milano nei quali si trova coinvolto Renzo: l'assedio di Casale Monferrato al quale partecipa il governatore di Milano, don Gonzalo Fernandez de Cordova, che lascia ad agire in sua vece il gran cancelliere Antonio Ferrer, responsabile in primo luogo di provvedimenti demagogici in fatto di prezzo del pane (Capitoli XII-XIII) e in secondo luogo dei tumulti stessi. Inoltre, durante la fuga del giovane, vengono date altre informazioni sulla realtà storico-politica del momento: Bergamo, dove egli si reca per trovare lavoro come filatore di seta presso un cugino, era allora territorio della Repubblica di Venezia, come testimoniato dal leone di San Marco presente su molti edifici della città. Il fiume Adda, emissario del ramo di Lecco del lago di Como, segnava parte del confine fra i due stati: è per questa ragione che esso è la prima meta di Renzo.

L'apertura del Capitolo XXVII è invece dedicata a vari fatti collegati con la successione al Ducato di Mantova in seguito alla morte senza eredi di Vincenzo II Gonzaga. Queste vicende non sono inserite né per far sfoggio di cultura storica né per aggiungere un ulteriore tassello allo sfondo del Seicento, ma per collegare don Gonzalo, direttamente coinvolto nelle imprese militari, a Renzo, che era stato ritenuto uno dei fomentatori dei tumulti del pane e che, perciò, era destinatario di un mandato di cattura, del quale il governatore viene ovviamente informato.

La triste situazione di Milano, ridotta alla fame dopo la rivolta, e i relativi fondati timori in fatto di scarsità di scorte di grano, che fanno da antecedente prima a una eccezionale affluenza in

città di gente che viene gestita dalle autorità in modo approssimativo e insoddisfacente, poi alla peste, il tutto descritto nel Capitolo XXVIII, si inseriscono in fatti di ben più ampia portata: la discesa in Italia di truppe mercenarie inviate dall'imperatore Ferdinando d'Asburgo. Queste vicende coinvolgono direttamente alcuni personaggi del romanzo, ovvero Agnese, Perpetua e don Abbondio che, costretti loro malgrado a lasciare il paese, decidono di cercare aiuto dall'innominato che, avendo deciso di cambiare radicalmente condotta, aveva messo il suo castello a disposizione di chiunque avesse voluto rifugiarsi.

I capitoli conclusivi del romanzo sono invece dedicati all'epidemia di peste portata dalle truppe imperiali che dilaga in città seminando morte e distruzione. In tale occasione Renzo si reca a Milano sperando di trovare Lucia. Questo episodio permette a Manzoni di descrivere la triste realtà della città alle prese con una grave emergenza sanitaria, confrontabile con quanto racconta lo scrittore inglese Daniel Defoe nel suo *Diario dell'anno della peste* del 1722 dove descrive in modo estremamente dettagliato e preciso l'epidemia che colpì Londra nel 1664. In questa situazione si inserisce il celebre episodio degli untori, sospettati dall'ignoranza popolare di essere i veri responsabili del contagio. Il processo a questi personaggi è stato oggetto di uno studio specifico dell'autore, *Storia della colonna infame*.

Anche i personaggi vengono interessati dall'epidemia: Renzo, che è guarito dopo averla contratta ed è pertanto immune da ricadute, viene a sapere che Lucia è al lazzaretto, pertanto vi si reca immediatamente e viene scambiato per un untore. In quel terribile luogo non solo incontra padre Cristoforo ormai ammalato di peste ma trova anche la sua fidanzata che, superata la malattia, assiste una mercantessa anch'ella in via di guarigione.

Sono scontati il ritorno al paese e il lieto fine della vicenda.

Personaggi storici

Nel romanzo vengono introdotti personaggi realmente esistiti che a volte interagiscono direttamente con i personaggi. Non è il caso di soffermarsi né sui politici che operarono a Milano né sui medici che, inascoltati, riconobbero la peste né su padre Casati. Vale invece la pena di esaminare le tre figure più significative, che peraltro vengono a contatto con i personaggi: la monaca di Monza, l'innominato, il cardinal Federico Borromeo.

La prima a comparire è Suor Virginia Maria de Leyva, altresì nota come la monaca di Monza. Nella prima versione del romanzo, *Fermo e Lucia*, l'autore aveva dedicato ampio spazio alle tormentate vicende di questa suora, ma poi, preso da scrupoli di vero storico e dalla preoccupazione di aver dato troppo spazio al gusto dell'epoca ricollegabile al romanzo gotico di matrice inglese^{vii}, ridusse drasticamente ai soli Capitoli IX e X le pagine a lei dedicate.

Virginia era figlia ultimogenita di un nobile spagnolo, don Martino De Leyva, e di un'esponente della famiglia Marino, proprietaria dell'omonimo palazzo situato in Piazza della Scala oggi sede del Comune di Milano. Come era usanza all'epoca^{viii}, la ragazza, dopo aver subito un vero e proprio lavaggio del cervello, viene destinata alla vita religiosa e pronuncia i voti nel convento di Monza dove poi la incontra Lucia. La giovane, che non ha avuto il coraggio di ribellarsi al volere del padre, dimostra di non avere la benché minima inclinazione per questo tipo di vita e intreccia una relazione sentimentale con Egidio, in realtà Gian Paolo Osio, famiglia testimoniata ancora oggi nella toponomastica milanese e ricordata in un passaggio che da Via Orefici porta in Piazza Mercanti. La storia con il giovane Osio, che ha come prima conseguenza la nascita di una figlia, dà origine a una serie di misfatti da cronaca nera, tanto che alla fine la suora viene processata e condannata all'espiazione delle sue colpe^{ix}.

Per quanto riguarda l'ambito del romanzo, la suora accetta di ospitare Lucia e Agnese in fuga dal paese dopo la notte degli imbrogli ma poi, ricattata dal suo amante Egidio, deve cedere e far uscire la giovane dal convento in modo che possa cadere nella trappola tesale dall'innominato che la fa rapire dai suoi bravi per conto di don Rodrigo.

Un altro personaggio storicamente esistito e di grande rilievo all'interno del romanzo è l'innominato, che nel *Fermo e Lucia* compare con il nome di Conte del Sagrato per un delitto commesso sul sagrato di una chiesa. Sembra che dietro questo nome misterioso si nasconda in realtà Bernardino Visconti, il cui castello era nei pressi di Treviglio.

L'innominato accetta di rapire Lucia, nascosta nel monastero di Monza, per conto di don Rodrigo e di portarla al suo castello, ma l'incontro con la giovane è l'elemento decisivo per la sua intenzione, peraltro già maturata, di cambiare radicalmente regime di vita. Sarà determinante a tale proposito il suo colloquio con il terzo personaggio storico, il cardinal Federico Borromeo.

Il terzo personaggio storico, forse il più importante, è il cardinal Federico Borromeo, arcivescovo della città e cugino di uno dei grandi santi della diocesi di Milano, San Carlo Borromeo. Alla vita di Federico l'autore dedica quasi per intero il Capitolo XXII, nel quale vengono descritte le numerose opere di carità e la Biblioteca Ambrosiana da lui donata alla città di Milano per lo studio e l'istruzione di quanti avessero voluto frequentarla. L'aspetto più significativo dell'Ambrosiana è che essa è una biblioteca pubblica, fatto all'epoca del tutto inconsueto. L'istituzione, alla quale è annessa una pinacoteca, in pieno centro cittadino, è ancora oggi esistente e contiene un patrimonio inestimabile di tesori librari e non solo.^x Più avanti nel corso del romanzo Manzoni si sofferma sulle opere di carità del cardinale e sulla capillare organizzazione dell'assistenza alle persone confluente a Milano subito prima della peste.

Anche il cardinal Federico interagisce con i personaggi del romanzo: in primo luogo incontra l'innominato in preda alla celebre crisi di coscienza e poi don Abbondio una prima volta quando il curato viene da lui inviato a prendere Lucia ormai liberata e una seconda volta quando, in occasione della visita pastorale alla parrocchia, riprende il curato che non ha assolto ai suoi doveri cedendo alle minacce di un prepotente. Inoltre egli incontra anche Agnese e Lucia in casa del sarto dopo la liberazione della fanciulla e in quell'occasione viene a sapere la storia del matrimonio non celebrato.

Mentalità

Un aspetto rilevante del romanzo è dedicato allo studio della mentalità dell'epoca che determina il comportamento di alcuni personaggi.

La prima considerazione è che uno degli elementi più importanti di questo aspetto del romanzo è il distorto senso dell'onore che induce alcuni personaggi ad assumere comportamenti del tutto irragionevoli: basta pensare alla scommessa di don Rodrigo con il cugino, il conte Attilio, di riuscire a portarsi a casa Lucia entro l'11 novembre, giorno della festa di San Martino. Quello che più infastidisce il signorotto non è pagare, ma perdere la scommessa per gli intrighi di un frate.^{xi} È interessante anche il comportamento di don Rodrigo dopo il colloquio con padre Cristoforo che si era recato al palazzotto per chiedergli di non tormentare Lucia. Dopo la partenza del frate, il signorotto, imbestialito, resta nella sala dove è avvenuto l'incontro, sulle cui pareti sono appesi i ritratti degli antenati, di fronte ai quali egli prova vergogna:

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro, a passi lunghi, quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che porgevan dalle guance, col mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada^{xii}. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola coperta di velluto rosso, ravvolto in un'ampia toga nera; tutto nero, fuorchè un collare bianco, con due larghe facciole, e una fodera di zibellino arrovsciata (era il distintivo de' senatori, e non lo portavan che l'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate), macilento, con le ciglia aggrottate: teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo.^{xiii} Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più s'arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso, con la prosopopea di Nathan. (Capitolo VII)

Non solo, il conte Attilio, per salvare l'onore della famiglia messo in pericolo da un frate a suo avviso impiccione, ricorre a un importante parente, il conte zio, membro del Consiglio segreto^{xiv}, che, grazie alle sue conoscenze nelle alte sfere dell'ordine dei Cappuccini, provvede subito a far allontanare padre Cristoforo da Pescarenico.

Siccome il supponente signorotto spagnolo non è in grado di portare a termine da solo l'impresa ma non può perdere la faccia di fronte al cugino, decide di rivolgersi a qualcuno

molto più esperto e potente di lui, l'innominato, di fronte al quale esagera le difficoltà dell'impresa per non far capire di non essere in grado di sbrigarsela da solo.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo [l'innominato] che non prometteva mai troppo, né invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualcosa, ma in confuso, stette a sentire con attenzione, e come curioso di simili storie, e per essere in questa mischiato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si mise poi a esagerare le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora!... (Capitolo XX)

In ultima analisi, la stupida scommessa di due nobilotti perdigiorno è il fatto che dà l'avvio alle vicende narrate nel romanzo.

Anche l'episodio nel quale padre Cristoforo va a chiedere perdono alla famiglia del nobile da lui ucciso nel corso di un duello scoppiato per futili motivi – una questione di precedenza in strada dove, manco a dirlo, era in gioco l'onore dei due contendenti che non potevano cedere di fronte alle pretese anche legittime dell'avversario^{xv} – è improntata a un distorto senso dell'onore in quanto il fratello della vittima organizza un evento di famiglia con il preciso scopo di umiliare il frate che, con il suo sincero pentimento e la sua affabilità, riesce a ribaltare la situazione e a renderla un sincero momento di perdono e di umanità. All'arrivo del frate la famiglia dell'ucciso è animata dai peggiori pensieri

Il gentiluomo [il fratello dell'ucciso] pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con un'eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricever una soddisfazione comune. A mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d'alte penne, di durlindane pendenti, un moversi librato di gorgiere inamidate e cresse, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavano di servitori, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma, dopo un istante, disse tra sé: – sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici_ quello fu scandolo, questa è riparazione. – Così, con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e, di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padron di casa; il quale, circondato, da' parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e il mento in aria, impugnando, con la mano sinistra, il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto. (Capitolo IV)

Per quanto riguarda la scena, e in particolare i dettagli dei costumi, sembra di essere di fronte a un quadro del pittore olandese Frans Hals (Anversa 1580- Haarlem 1666) o di Antoon van Dyck (Anversa, 22 marzo 1599- Londra, 9 dicembre 1641) o ancora di Rembrandt Harmenszoon van Rijn ([Leida, 15 luglio 1606](#) – [Amsterdam, 4 ottobre 1669](#)).^{xvi}

Un altro esempio di distorto senso dell'onore è l'atteggiamento – molto diffuso all'epoca, come testimoniato da altre opere letterarie^{xvii} – del principe de Leyva, che costringe la figlia a farsi suora con tutto ciò che ne consegue per evitare la divisione del patrimonio, e quindi per lasciare intatto il prestigio della famiglia.

*Era essa [Gertrude] l'ultima figlia del principe]***, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo*

gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. (Capitolo IX)

In fondo una donazione a un convento, per quanto cospicua, sarebbe costata sempre meno di una dote a una figlia destinata al matrimonio all'interno di un ambito sociale così altolocato e che tanta importanza dava alle apparenze. È anche vero che un simile modo di procedere poteva costituire la salvezza per le figlie di alcune grandi famiglie che, se non fossero state accolte in un convento, avrebbero finito per trovarsi in grosse difficoltà, ma tutta la vicenda di Gertrude rende lecite anche considerazioni di altro tipo, soprattutto se si tiene presente che il lavaggio del cervello della fanciulla era cominciato il momento stesso che la creatura era venuta alla luce^{xviii}.

Cultura

Un altro aspetto importante presente all'interno del romanzo è la cultura, e a volte la totale assenza di essa, che si presta a considerazioni interessanti.

Il primo esempio dell'ignoranza che caratterizza alcuni personaggi del romanzo viene offerto al lettore nel Capitolo V nel corso del banchetto in casa di don Rodrigo, quando una congrega di ignoranti supponenti, nella fattispecie il conte Attilio e il podestà *in primis*, seguiti da don Rodrigo e dall'avvocato Azzecca-Garbugli, discute animatamente su tre argomenti: un problema di cavalleria, una questione di politica estera – la successione al Ducato di Mantova e al Monferrato– e un fatto di attualità – i tumulti del pane a Milano.

La questione di cavalleria – se sia lecito o meno bastonare un messo che rechi una sfida senza trovare il destinatario– è del tutto inconsistente e il conte Attilio e il podestà discutono animatamente citando proverbi e *La Gerusalemme Liberata* del Tasso, che evidentemente per loro hanno lo stesso valore probatorio, senza peraltro giungere a una conclusione. Per di più, il Tasso non viene citato per l'elevato valore letterario della sua opera, ma come autorità in materia cavalleresca, che è quanto di più lontano dallo scopo del poema. Oltre a tutto questo, c'è anche il fatto che gli interlocutori non sono in grado di costruire frasi complete dal punto di vista sintattico: questo dovrebbe essere un segnale interessante a proposito delle loro capacità logiche.

L'ignoranza crassa e supina dei commensali traspare anche dalle storpiature dei nomi dei celebri personaggi storici protagonisti degli eventi di politica estera dei quali stanno discutendo: Vagliensteno, Riciliù, il duca di Nivers^{xix}. Anche la discussione sulla carestia si mantiene su livelli estremamente superficiali che fanno dubitare dell'accuratezza delle informazioni in possesso di chi sta parlando.

Un altro personaggio che getta una luce interessante sulla cultura in questo secolo è don Ferrante che, insieme con la moglie donna Prassede, si offre di ospitare Lucia dopo la liberazione dal castello dell'innominato. Attraverso la descrizione di questo erudito *sui generis* Manzoni polemizza sulla figura fatua e vanesia del dotto del XVII secolo, in evidente polemica con i veri dotti illuministi che egli ben conosceva grazie ai suoi numerosi incontri e frequentazioni fra Milano e Parigi. Don Ferrante era in grado di scrivere lettere in bell'italiano

Partite le donne [Lucia e Agnese], [donna Prassede] la lettera se la fece distendere da don Ferrante, di cui, per esser letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nell'occasioni d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorte, don Ferrante ci mise tutto il suo sapere, e, consegnando la minuta da consegnare alla consorte, le raccomandò l'ortografia; ch'era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche sulle quali avesse lui il comando in casa. (Capitolo XXV)

ma questo non è certo sufficiente a fare di lui una persona colta.

Inoltre particolarmente illuminante è l'esame della sua biblioteca, sulla quale Manzoni si sofferma in modo significativo. Gli argomenti dei volumi in essa contenuti rispecchiano di sicuro gli interessi del proprietario ma non fanno di lui una persona colta. Infatti la sua biblioteca comprende opere di autori contemporanei, ma significativamente non di Galileo, e minori. In essa poi non sono contenuti scritti di nessun classico, nemmeno di Dante. Gli unici

autori di rilievo sono Macchiavelli e Torquato Tasso. A buon diritto si può pertanto concludere che la sua cultura è limitata e settoriale nonché collegata a pubblicazioni estemporanee. Peraltro la tipologia di personaggio di don Ferrante, che legge solo libri di autori contemporanei, non è caratteristica esclusiva del Seicento, ma anche delle altre epoche, compresa quella attuale.

Sulla cultura superficiale e acritica di don Ferrante l'autore non è certo tenero:

Don Ferrante passava grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più che un dilettante; perché non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzioni; [...] Conosceva anche, più che mediocrementemente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni andate a vòto, per dimostrare che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa adoprare bene.

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di più dalla lettura di Diogene Laerzio. [...] Aveva anche varie opere de' più savi e sottili seguaci di lui [Aristotele], tra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai voluto leggerle, per non buttare via il tempo, diceva; né comprarle, per non buttar via i danari.

Della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio; l'opere stesse d'Aristotele su questa materia, e quelle di Plinio le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questa lettura, con le notizie raccolte incidentalmente da' trattati di filosofia generale [...] sapeva a tempo trattenerne una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; [...]

In quelli della magia e della stregoneria s'era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano, da poterli verificare. Non c'è bisogno di dire che, in un tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi, per potersene guardare e difendere. E [...] era in grado di discorrere ex professo del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e dell'infinite specie che [...] si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi. Ugualmente vaste e fondate eran le cognizioni di don Ferrante in fatto di storia, specialmente universale: nella quale i suoi autori erano il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? [...] C'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccacini. Due erano però i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia; due che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il Principe e i Discorsi del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la Ragion di Stato del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto. [...]

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e sapeva citare a memoria tutti i passi così della Gerusalemme Liberta, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. [...] (Capitolo XXVII)

Manzoni non manca infatti di sottolineare che don Ferrante si limita a conoscere autori assolutamente secondari e non è privo di significato che egli consideri Torquato Tasso come maestro di scienza cavalleresca quando la *Gerusalemme Liberata* è opera di ben altro tenore. Inoltre la biblioteca di questo curioso personaggio è assolutamente privata e unicamente a disposizione del proprietario, del quale riflette in pieno gusti e interessi, quindi ben diversa sia quanto a contenuto sia quanto a scopo dall'Ambrosiana voluta dal cardinal Federico.

Il ritratto che di lui Manzoni tratteggia ne *I Promessi Sposi* trova un significativo completamento nelle pagine del *Fermo e Lucia* dove l'autore sottolinea in modo inequivocabile la prevalenza dell'apparenza sulla sostanza. L'autore fornisce infatti un interessante ritratto fisico che ne *I Promessi Sposi* manca completamente:

Don Valeriano^{xx}, capo di casa, ultimo rampollo d'una famiglia illustre che pur troppo terminava in lui, uomo tra la virilità e la vecchiezza, era di mediocre statura, e tendeva un pochetto al pingue, portava un cappello ornato di molte ricche piume, alcune delle quali spezzate al mezzo cadevano penzoloni e d'altre non rimaneva che un torso: sotto a quel cappello si stendevano due folti sopraccigli, due occhi sempre in giro orizzontalmente, due guance pienotte per sé, e che si enfiavano ancor più di tratto in tratto e si ricomponevano mandando un soffio prolungato, come se avesse da raffreddare una minestra: sotto la faccia girava intorno al collo un'ampia lattuga di merletti finissimi di Fiandra lacera in qualche parte e lorda da per tutto: una cappa di ... sfilacciata qua e là gli cadeva dalle spalle, una spada con il manico di argento mirabilmente cesellato, e col fodero spelato gli pendeva dalla cintura; due manichini della stessa materia, e nello stesso stato della gorgiera uscivano dalle maniche strette dell'abito, e un ricco anello di diamanti sfolgorava talvolta, nell'una delle due sudicie sue mani: talvolta; perché quell'anello passava anche una gran parte della sua vita nello scrigno d'un usurajo; e in quegli intervalli, Don Valeriano gestiva alquanto meno del solito. (Libro III, Capitolo 9)^{xxi}

Inoltre, a proposito delle discussioni sulla peste, si legge nel *Fermo e Lucia*:

Poco dissimili dai ragionamenti che il popolo urlava nelle vie erano quelli che i signori schiamazzavano nelle sale. [...] Per darcene un saggio, l'autore del manoscritto, riferisce una disputa occorsa in una brigata signorile tra il nostro Don Ferrante, e un Magnifico Signor Lucio, del quale l'autore, tacendo il cognome, accenna alcune qualità. Era costui professore d'ignoranza, e diletta d'enciclopedia; si vantava di non aver mai studiato, e ciò non ostante, anzi per questo appunto, pretendeva decidere d'ogni cosa; «perché i libri» diceva egli «fanno perdere il buon senso». Ammetteva bene una scienza che si poteva acquistare colla esperienza, e comunicare per mezzo della parola: teneva che si possano scoprire verità; anzi non è da dire quante verità egli credesse di conoscere; ma nei libri, non so per quale raziocinio, supponeva che non si potesse insegnare altro che bugie. (Libro IV, Capitolo 3)

Anche le amicizie e le frequentazioni riflettono il carattere e le inclinazioni di una persona e il Magnifico Signor Lucio, che a differenza di don Ferrante non legge per niente, si inserisce perfettamente nella mentalità acritica e superficiale tanto diffusa all'epoca dei fatti narrati nel romanzo e non solo in quella.

Un caso particolare: gli untori e la peste

Da ultimo, merita particolare attenzione la questione degli untori collegata con la peste che Manzoni descrive a partire dal XXXI capitolo del romanzo.

A Milano fra il 1629 e il 1630 scoppiò una violenta epidemia di peste portata dalle truppe dei Lanzichenecchi che attraversarono il ducato di Milano nell'ambito della serie di guerre che fanno da sfondo alle vicende narrate^{xxii}. Manzoni comincia la trattazione dell'argomento affrontando il problema delle fonti che, pur facendo capo all'*Historia Patria* di Giuseppe Ripamonti, a giudizio dello scrittore la più attendibile, non sono esaustive e si completano a vicenda^{xxiii}. Già prima del manifestarsi dell'epidemia, a Milano si era verificato un notevole

afflusso di persone spinte dalla carestia che aveva duramente colpito il contado e che preparava un terreno assai fertile al propagarsi del morbo. Il problema principale era pertanto quello di nutrire gente che non aveva mezzi di sostentamento e a tale proposito fu preziosa l'opera del cardinal Federico Borromeo che, attingendo alle proprie sostanze personali, fece soccorrere in modo il più possibile capillare i poveri che affollavano la città.^{xxiv}

Per quanto riguarda invece la malattia, nonostante il profisico Lodovico Settala, persona di indubbia preparazione e autorevolezza, avesse visto con cognizione di causa la cosiddetta peste di San Carlo, scoppiata circa mezzo secolo prima, e nutrisse quindi fondati sospetti in merito alla nuova epidemia, il tribunale della sanità, pur da lui avvisato tempestivamente, non prese provvedimenti. Dopo il resoconto del medico Alessandro Tadino in merito a quanto segnalato nella zona di Lecco, il tribunale cercò di correre ai ripari, peraltro tardivi e inefficaci, e in seguito finì con il rivelarsi confuso, disorganizzato e impotente dimostrando di non sapere come gestire questo grosso problema.^{xxv} Gli unici che dimostrarono spirito di iniziativa e capacità organizzative furono i frati cappuccini che, guidati da padre Felice Casati, presero in gestione il lazzaretto, nella zona dell'attuale Viale Tunisia. Dal momento che, tranne pochi dottori, nemmeno i medici erano d'accordo sulla natura della malattia, tornò comodo accettare la credenza negli untori (cfr Cap XXXII) che, nella mente del popolo ignorante e manovrabile, furono individuati come i responsabili del contagio in quanto si credeva che andassero in giro a diffondere il morbo spinti dalle motivazioni più assurde. Pertanto anche il gesto più innocente come quello di spolverare con il mantello una panca in una chiesa poteva far sorgere sospetti tremendi e innescare reazioni spropositate e violente^{xxvi}. Molto probabilmente invece gli untori erano persone senza scrupoli che imbrattavano la città con sporcizia: questa sicuramente contribuiva alla mancanza di igiene -esiziale in caso di epidemia- ma non era infetta.

Non sapendo più quale soluzione adottare, i decurioni presero una decisione assurda e chiesero al cardinal Federico di organizzare una processione che portasse il corpo di san Carlo attraverso la città. Dapprima egli rifiutò ma poi fu costretto a cedere alla richiesta, con il risultato che il contagio aumentò.^{xxvii}

L'autore descrive anche i provvedimenti pratici presi dal tribunale della sanità: il lazzaretto – che oggi non esiste più, esiste ancora invece la chiesa che era al centro, visibile in Viale Tunisia– i carri degli appestati, i monatti, gli apparitori e i commissari.

Quanto Manzoni racconta a proposito degli untori e dell'ambito anche culturale in cui si sviluppò il fenomeno, fa capire che si trattò di un vero e proprio delirio collettivo, molto favorito e facilitato dall'ignoranza e dalla creduloneria popolare.

*S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifici pubblici, usci di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade più che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno ***^{xxviii}, le piace più d'attribuire i mali ad una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantsie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perché; era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzione del pubblico, di complice, d'untore: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore.[...]*

Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti più rapidi e più vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi, molto più che il pericolo reale e presente. [...]

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavan tutti i giudizi, alteravan tutte le ragioni della fiducia reciproca. Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fosser mossi dall'ambizione e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. [...] Così, nel lungo e tristo periodo de' processi per stregoneria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, non serviron poco a promuovere e a mantener l'opinione che regnava intorno ad essa: chè, quando un'opinione regna per lungo tempo, e in una buona parte del mondo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l'uscite, a scorre per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla. (Capitolo XXXII)

C'è anche un'interessante opera dell'illuminista lombardo Pietro Verri, *Osservazioni sulla tortura*, che, rifacendosi a Giuseppe Ripamonti, getta luce sulla peste del 1629-30^{xxix} e sulla questione degli untori. Le sue parole suonano di grande attualità, anche se oggi il livello di istruzione è di molto aumentato rispetto al Seicento.

[...] Ma l'opinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere essere la vociferata pestilenza un'artificiosa invenzione de' medici per acquistar lucro, anzi che esaminare e chiarire il fatto. Era forse una tal diffidenza l'effetto della lunga serie d'inganni sofferti dalla classe superiore. Inutilmente i medici più istruiti divulgavano le prove degli ammalati che avevano veduti morire di pestilenza, che la plebe sempre li riguardava come autori di una malignamente immaginata diceria. [...]

Convenne finalmente col crescere della pestilenza e moltiplicarsi giornalmente il numero de' morti disingannare il popolo, e persuaderlo che il malore pur troppo era nella città, e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero far manifesti sopra gran carri gli ammassi de' cadaveri nudi aventi i buboni vbefici, e così per le strade dell'affollata città girando questo spettacolo portò infine la convinzione negli animi, e forse propagò più estesamente la pestilenza. Allora fu che il popolo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenza. Nei disastri pubblici l'umana debolezza inclina sempre a sospettarne cagioni stravaganti, anzi che crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche.^{xxx}

Verri si intrattiene in modo preciso e dettagliato anche sul processo agli untori, pure esso riconducibile alla follia popolare esaminando i metodi della procedura criminale e occupandosi della *insidiosa cavillazione* usata nel processo, nonché della liceità della tortura usata come mezzo per ottenere la verità.^{xxxi}

Al di là di tutte le questioni giuridiche e procedurali che all'illuminista Verri interessavano molto, è significativo anche il quadro culturale generale che Manzoni fa emergere dalle pagine del romanzo, soprattutto per mezzo delle discussioni dei cosiddetti eruditi, fra i quali anche don Ferrante, che sono fermamente convinti che la causa del problema risieda in una congiunzione astrale sfavorevole e non in ragioni scientifiche sostenute da osservazioni e studi. Ne *I Promessi Sposi* Manzoni si limita a riferire le strampalate opinioni di don Ferrante, che ovviamente muore di peste^{xxxi}, in *Fermo e Lucia* la discussione fra don Ferrante e il signor Lucio a proposito del morbo è esposta in modo più dettagliato^{xxxi}, infine Verri, che in ordine cronologico è il più antico, sintetizza in modo lucido e senza lasciare ombra di dubbio la mentalità dell'epoca, purtroppo diffusa anche tra le classi in teoria colte, e conclude con una frase lapidaria e agghiacciante.

La pestilenza andava sempre più mietendo vittime umane, e si andava disputando sulla origine di quella anziché accorrervi al riparo. Gli uni la facevano discendere da una cometa che fu in quell'anno osservata nel mese di giugno truci ultra solitum etiam facie

[d'aspetto più spaventevole ancora dell'usato. C. p. 96], come scrive il Ripamonti a p. 110. Altri ne davano origine agli spiriti infernali, e v'era chi attestava d'aver distintamente veduto giungere sulla piazza del duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da un numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva una fisionomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso. Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, demonj e seduzioni d'ogni sorta, per adescare gli uomini a prendere il partito diabolico: di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a p. 77. Fra tai delirj si perdevano cittadini anche più distinti e gli stessi magistrati; e in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del malore, e rimedio che adoperato da principio avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandato con una mal' intesa pietà una processione solenne, nella quale si radunarono tutti i ceti de' cittadini, e trasportando il corpo di S. Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponendolo sull'altar maggiore del duomo per più giorni alle preghiere dell'affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la pestilenza alla città tutta, ove da quel momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci delirj; malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità; una distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca; si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla inquisizione, alle torture, tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina; cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento quaranta mila cittadini Milanesi perirono scannati dalla ignoranza.^{xxxiv}

Il delirio collettivo della peste e del processo ai presunti untori colpì la fantasia di Manzoni che dedicò alla questione uno studio, pubblicato in appendice all'edizione del 1840 con il titolo di *Storia della Colonna Infame*.

Conclusione

Gli ampi squarci del Seicento, a luci e ombre come ogni epoca, permettono al lettore di farsi un'idea ragionevolmente approfondita delle caratteristiche di questo secolo che secondo l'autore sono predominanti.

Tutto questo ha un duplice vantaggio: innanzi tutto permette di considerare l'epoca non solo uno sfondo ma anche –visto il ruolo che esso gioca– un personaggio; in secondo luogo offre al lettore gli strumenti necessari per confrontare il secolo con la realtà odierna e trarre interessanti conclusioni.

ⁱ Cfr. Capitolo XII: *E quella qualunque raccolta non er ancor finita di riporre, che le provvisioni per l'esercito, e lo sciupinio che sempre le accompagna, ci fecero dentro un tal vòto, che la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutarevole come inevitabile effetto, il rincaro.*

Tutte le citazioni de *I Promessi Sposi* sono tratte dall'edizione Principato a cura di Franca Gavino Olivieri.

ⁱⁱ Offre interessanti informazioni documentarie sulla Milano spagnola una pubblicazione dell'Archivio di Stato di Milano, *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, Volume primo e Volume secondo, Milano, 1985.

ⁱⁱⁱ Cfr l'introduzione del romanzo a cura di Franca Gavino Olivieri, ed. Principato.

^{iv} Si vedano a tale proposito le serie di arazzi conservati a Blenheim Palace, residenza dei duchi di Marlborough vicino a Oxford, che rappresentano le imprese del celebre generale John Churchill, primo duca di Marlborough,

☞ <http://www.historic-uk.com/HistoryMagazine/DestinationsUK/Blenheim-Palace/>

☞ <http://www.historyextra.com/blenheim>

^v Da *La Murtoleide: Fischiate* del cav. Marino.

^{vi} Vedasi per esempio il sottoindicato sito ricco di immagini di blasoni araldici

☞ http://www.europeanheraldry.org/early_habsburg.html

Se si vogliono avere ulteriori informazioni, si consiglia di visitare i siti particolarmente ricchi dedicati all'araldica da Paesi come il Regno Unito, l'Austria o la Spagna dove questa disciplina ha ancora una sua storia e un suo peso. Si consiglia di cercare anche siti dedicati alla storia araldica delle monarchie ancora oggi esistenti.

^{vii} Il capostipite del romanzo gotico è *Il castello d'Otranto* di Horace Walpole.

^{viii} Cfr. il romanzo di Denis Diderot, *La monaca*, che racconta una storia analoga ma conclusasi in modo diverso.

^{ix} Vedasi il volume *Vita e processo di Suor Virginia Maria De Leyva, Monaca di Monza*, a cura di Giuseppe Farinelli ed Ermanno Paccagnini, Garzanti, Milano, 1989, nel quale sono pubblicate tutte le carte del processo.

^x Una sintetica panoramica del ricco patrimonio librario dell'Ambrosiana è contenuta nel volume *Codex. I tesori della Biblioteca Ambrosiana*, Rizzoli, Milano, 2000, catalogo della mostra tenutasi nel 2000 nelle sale della Biblioteca Ambrosiana.

^{xi} Cfr. Capitolo XI.

^{xii} Cfr Rembrandt, *La ronda di notte*,

☞ http://www.rijksmuseum.nl/aria/aria_assets/SK-C-5?lang=en&context_space=&context_id

☞ <http://www.lib-art.com/artgallery/9894-portrait-of-prince-charles-louis-e-sir-anthony-van-dyck.html>

^{xiii} Vedasi Frans Hals *Portrait of Pieter Jacobsz. Olycan, 1629/1630*, Frans Hals Museum, Haarlem,

☞ <http://www.hypo-kunsthalle.de/newweb/ehals.html>

^{xiv} Cfr. quanto il conte Attilio dice al conte zio: [...] *Ma è la passione che ho della riputazione del casato che mi fa parlare.* (Capitolo XVIII)

^{xv} Cfr Capitolo IV

^{xvi} Vedansi i siti ☞ <http://www.franshalsmuseum.nl/home/?language=en>, <http://www.wga.hu/frames-e.html?/html/h/hals/frans/index.html>, <http://www.nga.gov/collection/gallery/gg46/gg46-main1.html> dedicati a Frans Hals,

☞ oppure <http://www.artenelweb.com/vandick/opere.htm>, <http://www.nationalgallery.org.uk/artists/anthony-van-dyck> dedicati a van Dyck,

☞ oppure <http://www.rembrandtpainting.net/>, <http://www.rembrandthuis.nl/index.php?item=0&lang=en> dedicati a Rembrandt.

^{xvii} Cfr. Denis Diderot, *La monaca*, (1760), e Matthew Gregory 'Monk' Monk Lewis, *Il monaco* (1796). Le opere citate, pur essendo state scritte nel diciassettesimo secolo, e quindi un secolo dopo le vicende narrate nel romanzo manzoniano, riflettono analoghe situazioni di monacazione forzata.

^{xviii} Cfr. Capitolo IX.

^{xix} Cfr. Capitolo V.

^{xx} Nel Fermo e Lucia il personaggio di Don Ferrante viene a volte chiamato Don Valeriano.

^{xxi} Tutte le citazioni di *Fermo e Lucia* sono tratte dall'edizione Sansoni, 1985.

^{xx} L'autore dedica l'intero Cap XXXI alle questioni connesse con la diffusione dell'epidemia e i provvedimenti presi dalle autorità di Milano.

^{xxii} Cfr Cap. XXVIII.

^{xxiii} Cfr. capitolo XXXI

^{xxiv} Cfr. capitolo XXVIII.

^{xxvi} Pietro Verri, *Osservazioni sulla tortura*, Milano, Feltrinelli Economica, 1979.

^{xxvi} Cfr capitolo XXXII.

^{xxvii} Cfr capitolo XXXII

^{xxviii} P. Verri, *Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani d'economia politica; parte moderna*, tom. 17, pag. 203 [N.d.A.]

^{xxixxxiv} P. Verri, *op. cit.*, pp. 30-31.

^{xxx}

^{xxxi} Cfr indice dell'opera

^{xxxii} Cfr capitolo XXXVII.

^{xxxiii} Cfr Tomo IV, capitolo 3.

^{xxxiv} Pietro Verri, *op.cit.*, pp. 33-35